

Due cordate per una piccola Ilva il ruolo di Cdp tra indiani e turchi Ilva, un socio turco per frenare Mittal

PALAZZO CHIGI PREFERIREBBE IL GRUPPO DI ANKARA PER LE MINORI SOVRAPPOSIZIONI, RISPETTO ALL'IPOTESI FRANCO-INDIANA MA CI SONO DUBBI SULLE SUE CAPACITÀ DI GESTIRE UNA RISTRUTTURAZIONE COSÌ COMPLESSA. E COMUNQUE NON SI TORNEREBBE AI VOLUMI DEL PASSATO

Roberto Mania

AMatteo Renzi non piace l'Arce-
lorMittal di Lakshmi Mittal. Perché se fosse il colosso franco-indiano (il più grande produttore al mondo di acciaio) a prendersi l'Ilva moribonda, l'italianità, che in questo caso è l'interesse nazionale, si diluirebbe troppo, fino a scomparire. Con effetti negativi — molti temono — sull'intero apparato produttivo nazionale che dall'Ilva si approvvigiona di coils, tubi e laminati a condizioni ancora favorevoli. Con effetti imprevedibili sui livelli occupazionali.

Il governo italiano — per quanto, ovviamente, nessuno ufficialmente lo dica — preferirebbe vendere l'Ilva a una cordata guidata dai turchi di Erdemir (gruppo controllato dalle forze armate di Ankara), insieme alla Cassa Depositi e Prestiti, al cremonese Arvedi e a Leonardo Del Vecchio, patron di Luxottica, che non c'entra nulla con la siderurgia ma ha deciso di investire in un progetto industriale che salvi l'Ilva, faccia bene alla Puglia, dove è nato suo padre, e sostenga l'economia italiana.

Una strada in salita, però. Per questioni normative (legate al bando per l'asta), industriali, finanziarie e, forse, anche geopolitiche, viste le tensioni nel paese della Mezzaluna.

«Non svendiamo», disse un paio d'anni fa il premier, consigliato dal manager Andrea Guerra all'epoca ancora a Palazzo Chigi, di fronte all'offerta assai ardita in quel caso (nessun impegno finanziario per il risanamento ambientale di Taranto e tutela assoluta da eventuali rischi di coinvolgimento nelle cause giudiziarie) che arrivava da Mittal in alleanza (anche allora) con il gruppo italiano di Antonio ed Emma Marcegaglia da Gazoldo degli Ippoliti. Si pensava che l'Ilva, ormai tolta ai Riva e commis-

sariata, potesse essere risanata, rimessa in piedi, riportata sul mercato. Il Siderurgico, però, è rimasto spiaggiato. Altro che Drago d'acciaio.

La politica industriale — se di questo si tratta — è complessa, ha bisogno di tempo, ma soprattutto richiede conoscenze, visioni e azione articolate. In tre anni l'Ilva ha accumulato perdite pari a 3 miliardi di euro. Ogni mese lascia sul terreno 50 milioni di euro, perde tra un milione e mezzo e 2 milioni al giorno, più di quanto costi il personale. Una gestione fallimentare. E i soldi sono anche nostri.

Nel 2015 la produzione dell'Ilva è scesa a 4,7 milioni di tonnellate di acciaio. L'impianto, il più grande d'Europa a ciclo integrato, che si estende su un'area di 15 milioni di metri quadrati, ha una capacità produttiva di circa 10 milioni di tonnellate. Oggi è una mini-Ilva. Eppure ci sono ancora 17-18 mila persone, indotto compreso, che vivono di Ilva. Una potenziale bomba sociale che potrebbe esplodere. E questo è probabilmente il principale problema per il governo.

Si è passati — come ha scritto Paolo Bricco sul *Mulino* — dal "commissario di fabbrica", cioè Enrico Bondi che aveva un progetto industriale ambizioso, compatibile con i rigidissimi vincoli ambientali fissati dalle leggi e dalle sentenze della magistratura tarantina, al "commissario di mercato" quello cioè che deve cercare l'acquirente. Ora questa ricerca si è trasformata in una corsa contro il tempo. Entro la fine di maggio si aspettano le offerte vincolanti per l'acquisto (in 25 gruppi avevano manifestato l'interesse) ed entro il 30 giugno dovrà essere firmato il contratto di cessione o di affitto. Fine dell'Ilva, almeno di quella che finora abbiamo conosciuto, prima dell'Iri e poi della famiglia Riva.

Per ora solo Mittal, che insieme a Marcegaglia hanno posto come condizione la partecipazione alla cordata della Cdp (nel ruolo oltretutto di *anchor investor*, di garante della stabilità delle regole, una sorta di replica in

chiave siderurgica del neo Atlante bancario) è in grado di presentare nei tempi previsti la proposta di acquisto. È pronto il piano industriale e pure quello di risanamento ambientale.

Erdemir non è ancora uscita allo scoperto. Si sa che lo farà ma il tempo sta praticamente scadendo. Difficile che possa presentare un'offerta entro il 30 maggio, tanto che si ragiona su un eventuale slittamento di questo limite. Più complicato cambiare la *dead line* del 30 giugno. Qui, davvero, c'è in gioco la credibilità di un bando internazionale per quanto scritto solo in italiano, aspetto che ha complicato il lavoro degli *advisor* dei turchi.

Mittal, che per colpa della discesa dei prezzi provocata dall'eccesso di produzione cinese, ha ridotto la sua potenza di fuoco finanziario (il primo trimestre si è chiuso con un ebitda in calo di 927 milioni di dollari, dopo che nell'esercizio 2015 aveva registrato una perdita di quasi 8 miliardi di dollari obbligando gli azionisti a una ricapitalizzazione di 3 miliardi), non ha di certo problemi a presentare l'offerta (1 o 2 miliardi complessivi a seconda se verrà considerato anche il costo del risanamento ambientale) per la Nuova Ilva. C'è un interesse industriale dietro questa scelta. Mittal non ha una presenza produttiva nel sud d'Europa. L'acquisto dell'Ilva colmerebbe questa lacuna, creando economie di scala.

Marcegaglia, che ha da sempre nell'Ilva il suo maggiore fornitore, parteciperebbe con un quota assolutamente minoritaria (si parla di un investimento di 100 milioni). Poi ci sarebbe la Cassa (controllata per l'80,1 per cento dal Tesoro, il resto è delle Fondazioni bancarie) il cui apporto resterebbe decisamente sotto i 200 milioni pena il rischio che la Commissione di Bruxelles possa alzare il cartellino giallo e denunciare gli aiuti di Stato. Mittal, infine, ha il management in grado di gestire un *turnaround* come quella



che aspetta l'Ilva.

Ma perché il governo Renzi non sarebbe favorevole? Il rischio — teorico perché finora non è mai emerso ai tavoli negoziali — è che Mittal punti esclusivamente agli efficienti laminatoi dell'Ilva (ci sono a Taranto, Novi Ligure e Genova), abbandonando progressivamente tutto il resto. Tra i sindacati è già scattato l'allarme. Si dice addirittura che ci sia un *gentlemen agreement* con il governo francese preoccupato per il futuro delle acciaierie ArcelorMittal di Marsiglia e Dunkerque. L'accordo — stando a questi rumors — prevederebbe la produzione di acciaio in Francia e la successiva lavorazione in Italia. L'italianità che scolora, appunto. Con effetti diretti sul nostro sistema manifatturiero. L'industria italiana dipende dall'Ilva: secondo uno studio della Svimez nel triennio 2013-2015 la caduta produttiva del siderurgico tarantino ci ha fatto perdere quasi 10 miliardi di Pil. E poi buona parte delle imprese italiane paga la fornitura dell'Ilva dopo aver trasformato l'acciaio e anche venduto, senza garanzie bancarie. Non è detto che questo tipo di ragionamento regga ancora di fronte a

un contesto globale segnato dalla sovraccapacità produttiva.

La Fca di Melfi di Sergio Marchionne, per esempio, si rifornisce in Corea e non più da Taranto. D'altra parte da quando la Thyssen non produce più il laminiero magnetico a Terni, gli italiani se lo vanno a prendere in Germania. Tuttavia il timore per le conseguenze per le medie e piccole imprese italiane c'è. Il presidente uscente di Confindustria, Giorgio Squinzi, l'ha detto chiaramente. Anche da qui, allora, l'ipotesi, che avrebbero avanzato alcuni degli *advisor* impegnati sul dossier, di una soluzione in due tappe: prima l'affitto dell'Ilva (o della newco) sempre da parte della cordata Mittal-Marcegaglia-Cdp ma con una partecipazione ridotta dei franco-indiani, con l'impegno però di quest'ultimi ad acquistare dopo due anni, garantendo per almeno dieci anni il mantenimento dei siti produttivi. Ipotesi che si scontrerebbe con il vincolo che ha la Cdp di non poter essere l'azionista di riferimento.

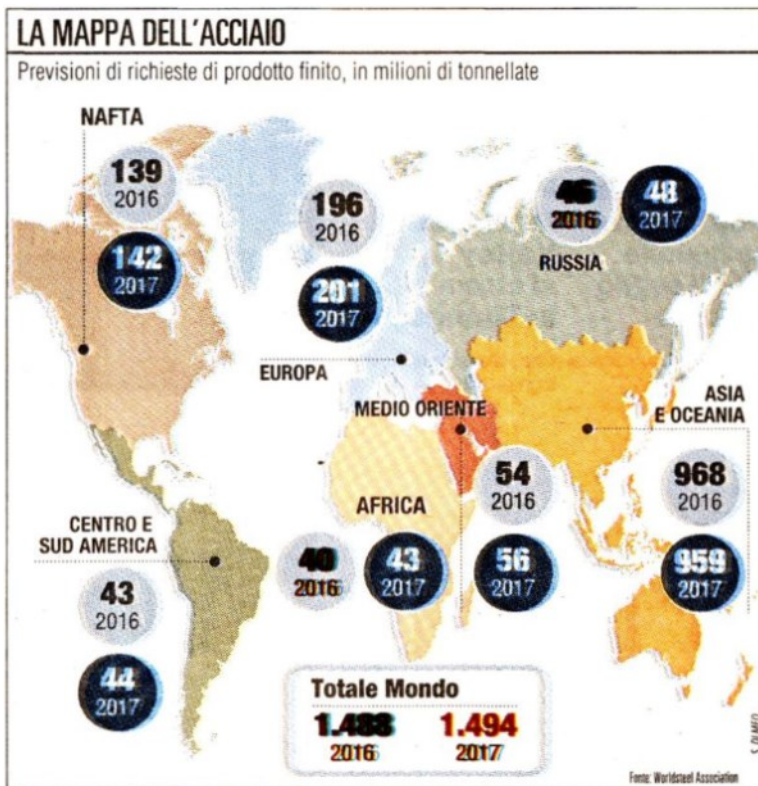
Non ci sarebbe un rischio "egemonia" nel caso entrasse in campo Erdemir, una specie di Ilva turca, dunque non un gigante. Questo è il terreno su cui vorrebbe giocare il nostro governo.

Erdemir è un gruppo sano, gestito bene. Ha circa 13 mila dipendenti, nel 2014 ha registrato vendite per oltre 5,2 miliardi di dollari e un risultato operativo di 958 milioni di dollari. È presente sostanzialmente solo in Turchia dove opera in condizioni favorevolissime: basso costo del denaro, basso costo dell'energia, mercato protetto. Fornisce le industrie dell'automotive, dell'energia, del packaging, degli elettrodomestici in 40 paesi.

Il gruppo vorrebbe entrare in Europa, l'Ilva sarebbe un'ottima testa di ponte. Però non ha mai gestito un processo di ristrutturazione aziendale come quello che attende l'Ilva destinata a cambiare e pure a non vedere bilanci in attivo per almeno ancora un biennio. Nel 2017, peraltro, la domanda globale d'acciaio dovrebbe tornare a crescere dello 0,4 per cento. Insieme a Erdemir ci sarebbero la Cdp, Arvedi che — stando ai rumors — potrebbe conferire il gruppo (con il suo innovativo processo produttivo) nell'operazione, e Del Vecchio.

Il presente dell'Ilva continua ad essere incerto. Il futuro — se ci sarà — è già segnato: sarà più piccolo. Una Piccola Ilva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il mercato mondiale dell'acciaio. Come si vede, la Cina da sola assorbirà nel 2017 i due terzi dell'offerta. Ma la produzione continua ad eccedere la domanda per cui Pechino sta cercando di limitarla, riconvertendo in tutta fretta i lavoratori verso altri settori. Nella foto grande l'Ilva di Taranto, in basso **Claudio Costamagna**

[ARVEDI]

Gli impianti più innovativi e sostenibili



Il gruppo Arvedi è il secondo player italiano (subito dietro Ilva) nel settore dei prodotti piani e dei tubi, ma si occupa anche di acciaio inossidabile, segmento industriale che sta dando grandi soddisfazioni. Il quartier generale è a Cremona e gli impianti Arvedi sono fra i più avanzati d'Europa dal punto di vista dell'innovazione e del rispetto ambientale. Ha 2.600 dipendenti, lavora 3,5 milioni di tonnellate di acciaio l'anno e ne esporta oltre la metà. Ha chiuso il 2014 superando i 2 miliardi di euro di fatturato, registra un aumento degli utili da 4,5 a 15,9 milioni, l'Ebitda supera i 200 milioni, pari al 9,7% dei ricavi. (gloria riva)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

[ERDEMIR]

Primo produttore siderurgico della Turchia



Il gruppo Erdemir è il primo produttore di acciaio della Turchia, conta 13 mila dipendenti, ha un giro d'affari da 3,6 miliardi di euro e un patrimonio di circa 6 miliardi. L'ebitda, pari al 21,2% del fatturato, è tra i più alti tra le società del settore. Con 8,5 milioni di tonnellate prodotte nel 2015, si colloca al 45esimo posto nella graduatoria dei produttori mondiali di acciaio. È una società fortemente verticalizzata: possiede le miniere per le attività estrattive di minerale di ferro, gli impianti per la produzione di acciaio e la laminazione, fino a uffici commerciali e filiali in Medio Oriente, Africa e Asia. Che sono le tre principali aree di sbocco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

[MITTAL]

Il numero uno al mondo per volumi e ricavi

MITTAL

ArcelorMittal è il più grande produttore d'acciaio al mondo: 90 milioni di tonnellate annue. Frutto del sodalizio industriale tra i francesi di Arcelor e la famiglia indiana Mittal, ha base in Lussemburgo, 232 mila dipendenti (il 37% in Europa), una capitalizzazione di 15 miliardi di dollari e lo scorso anno ha fatturato 63,6 miliardi, con un calo di 7,9 miliardi di dollari rispetto all'anno precedente. Nel 2015 l'Ebitda si è ridotto di circa un terzo (a 5,2 miliardi di dollari) e la società ha avvertito che nel 2016 scenderà ancora, a 4,5 miliardi, per le incertezze sul mercato cinese. Fornisce acciaio soprattutto ai settori automotive e costruzioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

[MARCEGAGLIA]

Tra i maggiori clienti italiani dello stabilimento



MARCEGAGLIA

Il gruppo Marcegaglia si occupa della trasformazione dell'acciaio: ne lavora 5,3 milioni di tonnellate l'anno e la materia base proviene per lo più dall'Ilva. La società mantovana ha 6.500 dipendenti e 50 stabilimenti in Italia e non solo; il presidente è Antonio Marcegaglia, il vicepresidente è la sorella Emma Marcegaglia, attuale presidente dell'Eni, ed ex presidente di Confindustria. La società ha chiuso il 2014 (ultimo bilancio disponibile) a 4,1 miliardi di vendite, perdite per 44 milioni di euro, ed ebitda a 251,3 milioni. Nel 2015 ha avviato un piano di riorganizzazione, con la nascita di una nuova holding, e ha da poco rinegoziato i debiti con le banche. (g.l.r.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CONSUMI IN CALO

In milioni di tonnellate di prodotto finito

Paese	2015	2016*	2017*
CINA	672,3	645,4	626,1
STATI UNITI	95,7	98,8	101,5
INDIA	79,5	83,8	88,3
GIAPPONE	62,9	64,4	63,6
COREA DEL SUD	56,0	56,3	56,4
RUSSIA	39,4	35,9	37,4
GERMANIA	39,0	39,5	39,9
TURCHIA	34,4	35,5	36,7
MESSICO	24,2	25,0	26,2
BRASILE	21,3	19,4	20,1

* (Previsioni)

S. DI MEO

Fonte: Worldsteel Association

[IL CASO]

Pechino in affanno tenta di frenare il surplus produttivo

La Cina continua a produrre più acciaio di quanto ne richieda il mercato (a cominciare dal proprio) e continua ad esportarlo a prezzi bassi. Non ha alternative non potendo chiudere in tempi brevi i suoi impianti produttivi — pur avendo annunciato interventi correttivi — essendo priva di adeguati ammortizzatori sociali. Così si può leggere la crisi dell'acciaio che sta piegando soprattutto i produttori europei (si pensi agli impianti di Port Talbot in Galles a rischio chiusura), il cui mercato è ormai inondato dall'acciaio cinese, mentre gli Stati Uniti sono riusciti a proteggersi sufficientemente alzando le barriere doganali. In due anni gli europei hanno perso circa 50 mila posti di lavoro nel settore della siderurgia. E' vero che l'export cinese di acciaio è sceso tra il quarto trimestre del 2015 e il primo trimestre di quest'anno, ma su base annua, considerando il periodo gennaio-febbraio,

è cresciuto ancora dell'8 per cento.

Il governo cinese si è impegnato a tagliare nei prossimi anni la produzione di 100-150 milioni di tonnellate. Tutto questo comporterà una riduzione di oltre 500 mila posti di lavoro. Il governo di Pechino ha stanziato circa 15 miliardi di dollari per gestire il trasferimento di lavoratori da un settore ad un altro.

Ed è ancora quella cinese l'economia in cui ha frenato di più la domanda di acciaio. Un cortocircuito. Nel 2014, per la prima volta dal 1996, la domanda di acciaio cinese si è fermata. E qui c'entra il cambio del modello di sviluppo: non più basato sulla costruzione delle infrastrutture (dalle autostrade alle abitazioni), che richiedono un forte utilizzo dell'acciaio, ma sui consumi. Un cambio che pesa sull'intera economia globale. (r.ma.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA